

Euforia dopo la diminuzione del tasso sui finanziamenti a breve in Francia. Verso un nuovo ciclo di ribassi in Europa? A 979 sul marco e 1539 sul biglietto verde

A New York abbattuta la soglia di 965. Prezzi e scambi in aumento per i titoli di stato e «future». Lo scontro commerciale e monetario al vertice dei ministri economici

Presentato al Parlamento il nuovo progetto di vendite. Dure critiche dai sindacati. D'Alema: non è questa la via

Privatizzazioni il governo vuole allungare il passo

La lira vola, dollaro in caduta

A Tokyo i giapponesi premono sul G7 per fermare il superyen

In Europa calano i tassi: questa volta tocca ai francesi e la lira guadagna sul marco. Occhi di nuovo puntati sulla Bundesbank. Il dollaro frana per i dati sfavorevoli sui consumi. Preoccupato per il superyen, il Giappone chiede al G7 di non esagerare. Varato il piano di stimoli fiscali all'economia, gli americani applaudono. Ma servirà a poco sia al Giappone che a raffreddare le tensioni commerciali con Usa e Cee.

debitare le finanze pubbliche perdendo le caratteristiche di paese pilota per la futura Europa unita che aveva tanto affascinato i socialisti da far loro dimenticare gli effetti devastanti per l'occupazione e l'industria. Il calo del tasso francese a breve termine in realtà non è che l'alignamento ai prezzi del mercato, ma è indicativo dello spazio per ulteriori manovre che sono legate ad analoghe decisioni della Bundesbank perché difficilmente Balladur rischierà in proprio. Il franco francese sta in posizione d'attesa e ciò è stato sufficiente per tonificare il mercato dei cambi. Si è diffusa la sensazione che è cominciato un nuovo ciclo di ribassi dei tassi di interesse (in Francia ora dovrà scendere il tasso di intervento); in Italia volano scambi e prezzi dei titoli di stato, i contratti futuri guadagnano quasi un punto, la lira raccoglie. La Borsa non reagisce. Ora è la banca centrale tedesca a dover dare il la, ma nulla a Francoforte si sta muovendo nel senso desiderato. Il Financial Times si è scagliato contro le «prevaricazioni» della Bundesbank: «Il suo compito non è quello di assumere decisioni politiche». Deve prendere atto in sostanza che non può scaricare sui partner i costi dell'unificazione e quelli della recessione tedesca. È l'industria a non poter più sopportare il prezzo del marco così come l'industria francese scalpita per il prezzo del franco.

A Tokyo, i ministri dell'economia del G7 discutono del pacchetto Russia, ma discutono anche di cambi e commercio. Un incontro specifico è stato voluto dal ministro delle finanze giapponese Yoshio Hayashi. È lo yen ad inquietare i giapponesi. La valuta nipponica è spinta dalla caduta del dollaro di fronte a dati preoccupanti sulle vendite al dettaglio americane che conferma-

no un ritmo più debole della ripresa (ieri lo yen era a ridosso di quota 113 sul biglietto verde), ma anche dall'accordo ufficioso tra Usa e Giappone. La sopravvalutazione dello yen fa bene alle merci americane e alle merci europee, ma il beneficio dipende dal prezzo delle monete di riferimento. I guadagni competitivi della lira sono più forti dei guadagni competitivi di Francia e Germania. Per questo Parigi protesta contro l'accordo sulle importazioni di auto giapponesi e Romane.

Alla vigilia del viaggio del premier giapponese negli Stati Uniti, il superyen, però, danneggia le relazioni di buon vicinato. L'accordo «segreto» non regge. Il surplus commerciale giapponese ha raggiunto 111,34 miliardi di dollari nel 1992 con un aumento del 26,2% rispetto all'anno precedente. Più di un terzo è realizzato nei confronti degli Usa. Il rafforzamento dello yen impedisce che il surplus corra più veloce e tolga ad americani ed europei i benefici di una ripresa «fatta in casa» e non importata a beneficio dei giapponesi.

Ma se corre troppo in fretta nel breve periodo per i giapponesi è un boomering. Tra l'altro a comprare yen sono le istituzioni finanziarie giapponesi che hanno bisogno di denaro e pensano di poter sfruttare i rialzi della Borsa (ieri ha sfiorato il 4%). Tra poco smetteranno. Il limite al valore della valuta è dato dai bilanci delle imprese esportatrici. Un limite politico non solo economico, se si pensa che due terzi della crescita nel 1992 era data proprio dalle esportazioni. Oggi è questo settore a voler fermare la corsa dello yen.

Ieri il governo di Miyazawa ha approvato il piano di spese straordinarie a sostegno della ripresa, 13.200 yen pari a 184 miliardi di lire, il maggior programma di investimenti pubblici della storia giapponese. È il secondo pacchetto dopo quello di circa 130 miliardi di lire varato l'anno scorso che non ha dato grandi frutti. Non basta uno smilzo 1% a garantire la ripresa economica quando gli investimenti languono e languono pure i salari rapidamente al ribasso rispetto all'anno scorso.

Per quanto riguarda le banche dell'Iri vi è l'intenzione di cedere anche la Comit (le operazioni potrebbero iniziare entro la fine dell'anno) a ridosso del Credito Italiano. Quest'ultimo istituto, però, non sarà ceduto in blocco come previsto; la mancanza di compratori (ne sono stati contattati una cinquantina) ha costretto il Tesoro a frazionare le quote da proporre ad una più larga platea di investitori, anche stranieri.

Con le banche andrà sul mercato anche l'Ina. Ad assicurati e dipendenti potrebbe essere riservato, con opportuni incentivi, il 10%-15% del capitale. Entro maggio verrà scelto l'adviser cui affidare il collocamento che potrebbe partire entro l'anno. Sarà forse necessario un provvedimento legislativo per attribuire ad una entità diversa dall'Ina le funzioni pubbliche. In alternativa viene proposta la via più agevole della scissione (proposta dal presidente Palleis) dando vita a due società, entrambe possedute direttamente dal Tesoro: una eserciterebbe le funzioni pubbliche, l'altra le attività d'impresa.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. È cambiato l'umore dei mercati. Rispetto a una settimana fa, la lira ha guadagnato 23 punti sul marco e 54 sul dollaro. Solo nella giornata di ieri ne ha guadagnati 3 sul marco e 29 sul dollaro verde (a quota 979,16 e 1.539,80). All'apertura a New York ha infranto la soglia critica di 965 (al livello più alto dal 9 marzo) per scendere fino a 962 sul marco e sul dollaro si è piazzata a 1525, (chiusura europea a 1525). Qualcuno sostiene che si tratta della vittoria annunciata del sì al referendum sulla riforma elettorale. Più che altro, la scassata e incerta valuta nazionale raccoglie il vento nuovo che arriva dalla Francia e dall'America di Clinton che agisce nei due sensi: il sostegno alla ripresa internazionale che ha disegnato un nuovo sfondo e la caduta attuale del dollaro, fattori in contraddizione che in questi giorni si incrociano sostenendo la lira. Con il taglio del tasso di finanziamento a breve termine presso la Banca di Francia dal 12 al 10%, che ha dato il la alla giornata valutaria, il governo di Balladur ha confermato due scelte chiave: la stabilità del franco accoppiato al marco, come perno delle relazioni economiche nella Comunità, dare fiato all'economia in recessione anche a costo di inde-

bitare le finanze pubbliche perdendo le caratteristiche di paese pilota per la futura Europa unita che aveva tanto affascinato i socialisti da far loro dimenticare gli effetti devastanti per l'occupazione e l'industria. Il calo del tasso francese a breve termine in realtà non è che l'alignamento ai prezzi del mercato, ma è indicativo dello spazio per ulteriori manovre che sono legate ad analoghe decisioni della Bundesbank perché difficilmente Balladur rischierà in proprio. Il franco francese sta in posizione d'attesa e ciò è stato sufficiente per tonificare il mercato dei cambi. Si è diffusa la sensazione che è cominciato un nuovo ciclo di ribassi dei tassi di interesse (in Francia ora dovrà scendere il tasso di intervento); in Italia volano scambi e prezzi dei titoli di stato, i contratti futuri guadagnano quasi un punto, la lira raccoglie. La Borsa non reagisce. Ora è la banca centrale tedesca a dover dare il la, ma nulla a Francoforte si sta muovendo nel senso desiderato. Il Financial Times si è scagliato contro le «prevaricazioni» della Bundesbank: «Il suo compito non è quello di assumere decisioni politiche». Deve prendere atto in sostanza che non può scaricare sui partner i costi dell'unificazione e quelli della recessione tedesca. È l'industria a non poter più sopportare il prezzo del marco così come l'industria francese scalpita per il prezzo del franco.



Un momento delle contrattazioni di ieri alla Borsa di New York

La crescita economica, secondo la Commissione, dovrebbe essere quasi nulla, quest'anno, nell'Europa occidentale, dopo aver registrato solo l'1% nel 1992. Ed una delle conseguenze più pesanti sarà quella dell'aggravamento della disoccupazione che aveva già quasi raggiunto un tasso medio del 10%, dall'8,9 del '91. Nell'Europa occidentale e nel Nord America, alla fine dell'anno scorso, vi erano 30 milioni di disoccupati, con un incremento di più di un terzo in due anni e mezzo dove i giovani costituiscono una parte cospicua.

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

Alla Cee passa la tesi di Bonn e non quella di Londra. Niente riforma dello Sme. La spuntano i tedeschi

La riforma del sistema monetario europeo non si farà: questa è ormai l'opinione prevalente nella Cee. Il comitato monetario riunitosi ieri a Bruxelles ha definito il documento che su questo tema e con questo orientamento verrà sottoposto il 22 maggio in Danimarca ai ministri finanziari della Comunità. Sconfitti gli inglesi, è la Bundesbank che impone il proprio punto di vista: lo Sme, per ora, non va cambiato.

l'interno dello Sme non erano razionali. Troppi monete, dicevano, sono sopravvalutate, e troppi paesi fanno finta di credere che lo Sme sia già l'Unione economica monetaria. Per cui, quando i danesi dissero no all'Europa, la finzione venne scoperta e i mercati fecero giustizia sommaria. La lira e la sterlina furono obbligate ad andarsene, la peseta, il punt e l'escudo dovettero svalutare. Londra e qualcun altro gridarono al tradimento e chiesero profonde riforme del meccanismo, ma la Buba, calmissima rispose: tutto previsto, abbiamo sbagliato noi a non svalutare a tempo debito, e via litigando.

Altra volta rimarrà come prima? Risponde Alfons Verplaets, governatore della Banca del Belgio: «La lezione che giunge dagli sconvolgimenti di settembre è molto chiara. Lo credo che arriveremo a piccolissimi cambiamenti, soprattutto formali, nelle regole di funzionamento interno. La soluzione sarà molto probabilmente una più razionale e migliore applicazione delle regole esistenti. Si può fare molto all'interno delle attuali cornici».

A rafforzare questa tesi sono giunti negli ultimi mesi segnali precisi: innanzitutto la ritrovata calma sui mercati, la ripresa sia pur contraddittoria del dollaro e l'avvento di Clinton, i primi timidi segnali di ripresa in alcuni paesi europei. Senza dimenticare che la vittoria delle destre in Francia con l'impego di Balladur per il franco forte e per l'indipendenza della banca di Francia, ha tranquillizzato la Bundesbank. Ora l'appuntamento è rinviato al 18 maggio, quando i danesi per la seconda volta voteranno su Maastricht, con la certezza però che, anche nel caso di un secondo no, lo Sme ha già fatto pulizia al suo interno e chiarito che le sue fortune non sono obbligatoriamente legate al futuro dell'Unione economica monetaria, che in ogni caso a quel punto potrebbe anche andare avanti a 11, oppure a 10, e magari partire subito con i cinque paesi dell'area del marco.

Secondo l'Onu nel '93 crescita zero per l'Europa

GINEVRA. Dopo un '92 deludente per l'economia di Europa e Nord America, le prospettive non sembrano dare molte speranze. La Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (Cee/Onu), in un rapporto pubblicato a Ginevra, prevede ristagno, incertezze e preoccupazioni. Quest'ultima accentuata dall'insicurezza e dai gravi problemi della transizione economica nei paesi dell'Est.

La crescita economica, secondo la Commissione, dovrebbe essere quasi nulla, quest'anno, nell'Europa occidentale, dopo aver registrato solo l'1% nel 1992. Ed una delle conseguenze più pesanti sarà quella dell'aggravamento della disoccupazione che aveva già quasi raggiunto un tasso medio del 10%, dall'8,9 del '91. Nell'Europa occidentale e nel Nord America, alla fine dell'anno scorso, vi erano 30 milioni di disoccupati, con un incremento di più di un terzo in due anni e mezzo dove i giovani costituiscono una parte cospicua.

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

La politica di dismissioni del governo incontra molte critiche. «Così come sono previste non hanno senso», accusa il capogruppo dei deputati del Pds Massimo D'Alema: «Il vero rischio è che non si privatizzi nulla». Secondo D'Alema sono necessari «la riorganizzazione dei mercati finanziari, un ripensamento del rapporto banche-imprese, validi indirizzi di politica industriale», il numero due del Pds è contrario allo smembramento dell'Eni: «È fuori di ogni logica. Serve un'operazione per portare sul mercato l'intero gruppo».

Altolà dell'Opec «No alle tasse sull'energia»

MUSCAT (Oman). I produttori petroliferi aderenti alle organizzazioni internazionali dell'Opec e dell'Ipec (il cartello dei 14 produttori indipendenti), faranno fronte unico per impedire all'Europa e agli Stati Uniti di applicare tasse sull'energia «destabilizzanti per il mercato petrolifero e limitanti per gli investimenti produttivi». È la conclusione del primo giorno di incontri in Oman tra i due cartelli petroliferi che, in serata, hanno raggiunto l'accordo di stabilire un comitato di lavoro comune per esaminare lo scenario energetico a lungo termine e, soprattutto i possibili effetti negativi delle nuove normative fiscali in via di approvazione in Usa e in Europa. E per facilitare il compito del gruppo di lavoro l'Opec ha pure deciso la costituzione di un «laboratorio» (di cui non è stato fissato alcun dettaglio) che avrà proprio l'incarico di studiare le conseguenze delle eventuali tassazioni sull'energia prima di passare ai ministri i risultati delle ricerche. Minacciando azioni coordinate di ritorsione legislativa per controbilanciare gli effetti delle nuove leggi, Opec e Ipec hanno anche ventilato l'ipotesi di abbandonare ogni discorso di produzione concertata al fine di stimolare i prezzi del petrolio.

Voglia di ricapitalizzazione e timori di concorrenza. Alitalia sorride al '92 ma la vera sfida parte ora

Gli amministratori di Alitalia guardano con una certa soddisfazione ai risultati del '92 (perdite in calo, traffico in aumento), ma per la compagnia aerea si ripropone con forza l'esigenza di un rapido aumento di capitale: la politica di investimenti rischia altrimenti di minare gli equilibri finanziari. Ieri una lunga assemblea degli azionisti, Mancini (Fit): «Lo stato di salute sta peggiorando».

Maserati «Cristofori non rispetta gli impegni»

MILANO. L'accordo Maserati ha di fronte un percorso irto di ostacoli. Non solo per quanto concerne l'insediamento della mega struttura commerciale che dovrà assorbire gran parte degli ex meccanici di De Tommaso. Anche la fetta industriale dell'Intesa sta incontrando serie difficoltà. Secondo il segretario Fiom Augusto Rocchi l'insediamento a Lambrate dello stabilimento della Nuova Voxon (proprietà Caf di Taiwan) è osteggiato da un grosso gruppo italiano dell'informatica, forse Olivetti, con pressioni che avrebbero fatto una qualche presa sul ministro Cristofori, che del «boicottaggio» voluto ad impedire l'insediamento della Nuova Voxon, una manovra che giudica «sbagliata e miope»: l'azienda potrebbe dirottare all'estero i suoi programmi produttivi, recentemente potenziati (200 mila pezzi all'anno) e dell'Italia farebbe solo terra concorrenza commerciale.

Alfa Romeo Due operai licenziati nove volte

MILANO. È un record che forse non ha eguali: due lavoratori licenziati per nove volte consecutive dalla stessa azienda. Protagonisti del «primato» sono Corrado Delleedrine e Renzo Canavesi, entrambi operai dell'Alfa-Lancia di Arese e attivisti dei Cobas. Ieri l'azienda del gruppo Fiat li ha licenziati per la nona volta. Lo hanno annunciato gli stessi Cobas Alfa Romeo con un comunicato nel quale si precisa che «si tratta della nona lettera di licenziamento in sei anni, dopo che altrettante volte erano stati reintegrati dalla magistratura». Conclusione: «Si tratta di un veggognoso sopruso». Secondo i Cobas, infatti, si tratta «di un atto di rappresaglia e di persecuzione politica nei confronti di chi ha denunciato illegalità della Fiat per l'acquisizione» dell'Alfa Romeo. E si ricorda che la Procura di Milano «tra le mani un vasto dossier» sull'intera operazione.

Sme Napoli, accordo fatto. La sede della società resta nel capoluogo campano. Garanzie sull'occupazione

NAPOLI. È stato siglato ieri sera un accordo tra i vertici della Sme e la delegazione dei 75 dipendenti della Sme Finanziaria, che dal 25 gennaio scorso occupano la sede napoletana della società per protestare contro la scissione del gruppo agroalimentare. Le trattative, avviate venerdì mattina, sono proseguite ieri per l'intera giornata. «L'accordo» ha dichiarato Giancarlo Elia Valori, amministratore delegato del gruppo, «ha un'importanza che travalica l'obiettivo immediato della fine dell'occupazione del centro direzionale Sme di Napoli, in quanto esso - in piena sintonia con le indicazioni del governo e dell'azionista iri-definisci, in termini operativi concreti, un percorso di rilancio e di valorizzazione del gruppo idoneo a garantire l'assetto, quantitativo e qualitativo, dei livelli occupazionali». In base all'accordo, la Sme non soltanto resterà a Napoli ma attuerà un graduale processo di concentrazione nella città delle sue attività ubicate altrove; nel contempo e contestualmente alla dismissione delle attività industriali del gruppo, prevista dal piano governativo di privatizzazioni del comparto pubblico dell'economia italiana, sarà costituita una nuova società, denominata Sme-servi, strategicamente orientata nel terziario avanzato e nel supporto delle società partecipate (Gs, Autogrill, Ateam). «In tal modo» sottolinea Valori «non soltanto verranno garantiti i livelli occupazionali, ma si darà concreta attuazione al rilancio ed alla valorizzazione dei settori indicati, coerentemente con il progetto di privatizzazione messo come elemento fondamentale per il rilancio di tutta l'economia italiana». Ora, a occupazione terminata, sarà finalmente possibile procedere con la convocazione dell'assemblea della Sme cui spetta dare il via al piano di cessioni del gruppo.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.